

Book Review - Debates



Citation: Mari G. (2021) *Sante Cruciani (a cura di), Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 239-244. doi: 10.36253/cambio-13484

Copyright: © 2021 Mari G. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Sante Cruciani (a cura di)

Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale,

Firenze University Press, Firenze 2021, ISBN: 9788855182829

Che cosa significa *la libertà viene prima?*

Bruno Trentin pubblica *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale* nel novembre del 2004. Nell'estate del 2006 ha l'incidente che nel 2007 lo avrebbe condotto alla morte. L'ampia *Introduzione* del libro, come gli altri testi compresi nel volume, a cominciare dalla *Lectio Doctoralis* del 2002, rappresentano il lascito teorico e politico di Trentin. E non semplicemente per una questione cronologica, quanto perché il libro, anche rispetto alla più importante sintesi della sua riflessione, la *Città del lavoro* (1997), segna una discontinuità nel ragionamento di Trentin. Una svolta che egli realizza ridescrivendo il dispositivo teorico, elaborato precedentemente, in occasione delle nuove trasformazioni cui il lavoro è sottoposto dalla spinta convergente dell'economia della conoscenza, della globalizzazione e della rivoluzione informatica. Elementi non assenti nella *Città del lavoro*, che tuttavia è concentrata a compiere un bilancio della sinistra nel Novecento; per cui un errore da evitare, leggendo *La libertà viene prima*, è quello di metterla semplicemente in linea con i caposaldi della riflessione di Trentin – quali il “sindacato dei consigli” o il “sindacato dei diritti” – come se la libertà di cui egli parla nel 2004 sia semplicemente il frutto della codeterminazione o dei diritti conquistati. Si tratta, invece, di un tipo nuovo di libertà *nel* lavoro, capace di creare le condizioni per uscire dal post taylor-fordismo in direzione di una trasformazione sociale complessiva, perché, come ricorda Paolo Giovannini nella nota pubblicata insieme alla presente, soltanto la libertà nel lavoro «può garantire la conquista di più ampi spazi di libertà anche nella società».

Naturalmente, come Trentin non si stanca di ripetere, si tratta di una “sfida”, di un'occasione oggettiva che occorre riconoscere e praticare con una serie di azioni sindacali e politiche guidate da un progetto sorretto da un profondo rinnovamento culturale. E anche a questo proposito il messaggio del libro è chiaro: le trasformazioni in corso pongono le forze riformatrici di fronte ad un'alternativa precisa: o si ha la capacità di accettare e vincere la “sfida” oppure si aprirà la strada a una “rivoluzione passiva”, in cui l'appello contro i disagi indotti dalle trasformazioni sarà impiegato dalle forze conservatrici, che tali disagi hanno principalmente favorito, al fine di mantenere il loro potere. Che Trentin vedesse lungo lo ha dimostrato il tenta-

tivo, non conchiuso, del populismo di Donald Trump – in onda da noi con quelli di Salvini e di Meloni – che ha trovato ampio margine di consenso tra i lavoratori statunitensi.

Ma cerchiamo ora di mettere a fuoco di quale libertà si tratta quando Trentin sostiene che «la libertà viene prima». Il tema emerge già nelle ultime pagine de *La città del lavoro*, quando Trentin, dopo aver ripreso la denuncia di Simone Weil dell'assenza di libertà nel lavoro industriale, delinea, come obiettivo politico di una sinistra – capace di “riconciliare” (senza una “operazione di cosmesi”) il “momento del conflitto” col “momento del progetto” –, la battaglia per uno Stato sociale che, ritrovando il «proprio ruolo di ‘motore’ della piena occupazione e della trasformazione del lavoro» e fondando il proprio «intervento sulla promozione di servizi decentrati e sempre più autogestiti, volti a garantire progressivamente l'esercizio di alcuni diritti fondamentali [...], potrebbe costruire, a partire da questi nuovi diritti di cittadinanza, un compromesso e un patto di solidarietà fra cittadini, incentrato sull'obiettivo della conquista di una sempre maggiore libertà *nel* lavoro» (2014, p. 239).

Nell'opera del 2004 il quadro non cambia molto, cambia invece sostanzialmente il giudizio sulla libertà *nel* lavoro, perché nel ragionamento viene introdotta, questa la *novità*, la considerazione della *conoscenza* e del suo crescente intreccio con le attività lavorative. In questo senso la libertà *nel* lavoro, che rimane l'obiettivo di Trentin (e su cui costruisce la sua idea di socialismo), non dipende solo o principalmente dalla dinamica dello Stato sociale, ma dalle dinamiche storiche della società, dalla globalizzazione, dall'economia della conoscenza, dalla rivoluzione informatica (che poi diverrà digitale). Nel senso preciso che la conoscenza, e la libertà indissolubilmente connessa con essa, non sono più, come ancora nella *Città del lavoro* una conquista *esterna* alle dinamiche economiche, ma una loro *intrinseca necessità*. Non una conquista *derivabile* dallo sviluppo, ma un elemento irrinunciabile *per* la crescita economica. La libertà non è solo un diritto ma un'esigenza della produttività, perché senza libertà non c'è autonomia, né creatività, né capacità di risolvere i problemi, né iniziativa di miglioramento dei processi, tutti elementi che la nuova e peggiore cultura manageriale riassume, retoricamente e ideologicamente, nel concetto del “coinvolgimento della persona”, cercando di coinvolgere senza dare libertà.

In questo senso il nuovo patto o la “riconciliazione” tra conflittualità e progetto non sono basate solo sulla politica, ma sugli sviluppi oggettivi della società e dell'economia. *Non si può chiedere più produttività senza riconoscere più libertà*: questa l'intuizione di fondo di Trentin. Che egli esprime con estrema chiarezza nella *Lectio Doctoralis* del 2002.

Del resto negli stessi anni, in un contesto culturale diverso, anche Amartya Sen¹ sosteneva analoghe tesi quando affermava che la “libertà è il motore dello sviluppo”, ovvero l'idea di uno “sviluppo come libertà”. Anche l'idea che la *libertà viene prima* di Trentin è, *insieme*, libertà della *persona* che lavora e sviluppo *dell'impresa*. Una condizione del lavoro e dell'economia di cui il capitale e il lavoro dovrebbero prendere atto, realizzando nuovi rapporti di lavoro e di conflittualità, ponendo al centro la formazione e le forme di partecipazione, senza ovviamente trascurare l'equo salario e la lotta alla precarietà (che per Trentin non significa negazione dell'“imperativo della flessibilità”), sulla base del riconoscimento che la libertà *nel* lavoro “viene prima”.

Ma questa libertà nel lavoro è una «sfida», anzi una *doppia sfida*, per il lavoro (sindacato e sinistra) e per il capitale. Una sfida da cui dipendono in gran misura lo sviluppo della democrazia e della società. Ma una volta accertato tutto questo, come procedere praticamente? A questo proposito Trentin indica la necessità di un *nuovo contratto*. Nella *Lectio Doctoralis*, dopo aver sottolineato la possibilità di un lavoro autonomo e creativo, determinata dal nuovo rapporto tra conoscenza e attività lavorative, e quindi la centralità della questione della formazione, Trentin sostiene che occorre «*riflettere* di fronte a questa sfida e alla minaccia di una profonda frattura sociale fra chi è padrone di un sapere e chi ne è escluso, ai *contenuti di un nuovo contratto sociale*, di un nuovo statuto di *base per tutte le forme di lavoro, subordinato, eterodiretto o autonomo, partendo dalla consapevolezza che, per un numero crescente di lavoratori, il vecchio contratto sociale è superato*» (p. 88) E subito dopo richiama, da una parte, gli aspetti del vecchio contratto, basato sullo scambio tra salario e tempo astratto di lavoro, che sono in crisi: la «disponibilità passiva della persona» e la «durata indeterminata del rapporto di lavoro». E, dall'altra, i caratteri nuovi del rapporto di lavoro che emergono dalle trasformazioni tecnologiche e organizzative: il «tempo è sempre meno la misura del salario»

¹ Sul nesso positivo tra Trentin e Sen si sofferma anche Riccardo Del Punta (2022).

(fine del lavoro astratto di Marx); la «responsabilità» del risultato cresce per il lavoratore nella stessa misura in cui aumenta la sua autonomia; la «flessibilità del lavoro» fa scomparire la «certezza» del lavoro stabile.

A fronte di questa crisi del vecchio rapporto di lavoro e dei nuovi elementi che si affermano, Trentin indica sei principali temi per «un nuovo tipo di contratto che possa coinvolgere nei suoi principi fondamentali tutte le forme di lavoro subordinato o eterodiretto e tutta la giungla di contratti che prospera con la deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro» (p. 89): 1) lo «scambio tra un salario correlato a una occupazione flessibile» e l'«acquisizione da parte della persona del lavoratore di una *impiegabilità*» ottenuta mediante una formazione permanente in grado di «garantire in luogo del posto fisso» una «mobilità professionale», all'interno e all'esterno dell'impresa, con una «nuova sicurezza» che permetta al lavoratore di affrontare il mercato del lavoro con «maggiore forza contrattuale»; 2) a fronte della maggiore responsabilità assunta dalla «persona concreta» che lavora occorre riconoscere la «partecipazione dei singoli e dei gruppi» affinché i luoghi di lavoro possano diventare «organizzazioni che creano conoscenza», quindi un «diritto allo sguardo, cioè all'informazione, alla consultazione e al controllo sull'oggetto del lavoro (il prodotto, l'organizzazione del lavoro, il tempo di lavoro, il tempo di formazione e il tempo disponibile per la vita privata)»; 3) la «certezza del contratto» che non possa essere revocato senza l'accertamento di «gravi mancanze da parte del lavoratore, una certezza indispensabile in un mercato del lavoro che ricorre a una «miriade di contratti a tempo determinato»; 4) un «welfare effettivamente universale», necessario in una situazione di gravi disuguaglianze, «in termini di opportunità» soprattutto per la scuola e la formazione; 5) promozione di un invecchiamento attivo della popolazione, con l'aumento volontario, ma incentivato, dell'occupazione dei lavoratori anziani e quindi dell'età pensionabile» anche per aumentare la popolazione attiva al fine di sostenere finanziariamente lo stato sociale universale; 6) promuovere una «politica della formazione lungo tutto l'arco della vita in chiave di accentuata «personalizzazione» della formazione al fine di evitare i «numerosi fallimenti» nella ricerca e nel mantenimento del lavoro (pp. 89-90).

Non è inutile rilevare che le questioni della disuguaglianza economica, dei salari oppure dello sfruttamento non compaiano esplicitamente tra i principali elementi costitutivi del nuovo contratto sociale avanzato dall'ex segretario generale della CGIL, non perché siano considerati irrilevanti, ma solo perché il successo nelle battaglie che li riguardano dipende dalla capacità del lavoro, del sindacato e della sinistra di riconoscere che la *libertà viene prima*, ovvero che tutto si gioca sulla *qualità del lavoro*, di cui l'autonomia, la conoscenza e la partecipazione sono la chiave. Una condizione complessiva da cui dipende la coscienza attiva del lavoratore, e quindi anche la sua condizione economica e lo sviluppo economico dell'impresa. Da questo punto di vista il distacco dal vecchio contratto sociale fordista, fondato sullo scambio tra un lavoro ripetitivo e una sicurezza occupazionale, non potrebbe essere più radicale, anche se di tale patto mantiene l'idea europea del *welfare state*, accentuandone i caratteri universali e rovesciandone il senso. Se infatti l'idea di William Beveridge era di garantire i fondamentali diritti sociali (scuola, sanità, pensione) in cambio del duro e noioso lavoro industriale, quindi di avanzare l'idea di un contratto sociale al fine dello sviluppo fondato su un lavoro *senza qualità*, nel senso che i diritti sociali *non* erano, per usare le parole di Sen, il «motore dello sviluppo», ma *scambiati* per esso, Trentin vede lo sviluppo incardinato su un binomio conoscenza/libertà che *può* (la «sfida») essere per la *prima volta*, ma non senza conflitto, crescita sia dell'impresa, sia della persona che lavora. Ovvero egli pensa a un contratto che parta dalla persona *nel* lavoro e non dal cittadino. In un certo senso si rovesciano i termini: non si tratta più, come nella *Città del lavoro*, di portare il cittadino, i suoi diritti, nella fabbrica, ma di costruire un *nuovo cittadino*, che ovviamente non ha rinunciato ai diritti sociali, sulla base di un nuovo modo di lavorare. Paradossalmente l'intreccio di conoscenza e lavoro *può* rendere la fabbrica un luogo di libertà maggiore di quello della società con le sue libertà formali. Perché questo avvenga occorrono due fondamentali condizioni: che la «fabbrica» divenga un luogo di *produzione di conoscenza*, e non solo di beni e servizi, e che il mercato di lavoro sia costruito a partire dalla certezza della *impiegabilità*. Obiettivi raggiungibili attraverso gli elementi indicati dal nuovo contratto sociale e fondati sulla formazione permanente e la qualità del lavoro. Quindi, in ultima analisi dopo la crisi del fordismo, *la libertà viene prima* significa che è necessario un nuovo tipo di contratto.

In conclusione, la domanda più difficile e duplice: da quando Trentin ha scritto le pagine e sollevato i temi che abbiamo citato, le condizioni oggettive sono cambiate in maniera più favorevole oppure meno favorevole rispetto al suo progetto? E la sinistra e il sindacato come si sono comportati rispetto alle questioni che tale progetto sollevava?

Cercherò molto sinteticamente di rispondere. Ma anticipo sostenendo che a mio parere i processi intervenuti mantengono del tutto attuali le proposte di Trentin, e che nessun'altra proposta, altrettanto capace di vedere i problemi nell'insieme e dal punto di vista del lavoro attivo, è stata in questi anni avanzata.

Cominciamo dalla seconda, perché appare la più semplice. La sinistra politica da quando il “mito” (Trentin) della classe operaia è tramontato, cioè da quando è finita la produzione standardizzata degli oggetti e della maniera di produrre, che offriva oggettivamente un “soggetto collettivo” (Rullani 2022) da “educare”, e quindi da trasformare in un possibile elettorato da coinvolgere sulla base di una politica dei due tempi (rifiuto *presente* e sindacale delle condizioni di lavoro e delega politica per la loro *futura* soluzione), questa sinistra ha semplicemente smesso di avere una politica *specific*a nei confronti del lavoro, ormai ritenuto incapace di rappresentare, di per sé, interessi generali; e quindi ha posto in primo piano i problemi dello sviluppo generale interpretati in termini statistici e quantitativi, ritenuti liberalisticamente in grado di risolvere, di per sé (mercato), anche quelli sociali (blairismo). Attualmente la sinistra politica appare incapace di elaborare una politica in grado di affrontare il significato strategico delle trasformazioni del lavoro e le nuove occasioni (sfide) che esso offre per uno sviluppo della democrazia. Occasioni da non affrontare in termini meramente politologici, ma prima di tutto sociali (non nel senso di andare nei “quartieri”, ma della necessità della costruzione di un progetto). Di conseguenza, le trasformazioni del lavoro, dell'economia, dei rapporti sociali determinati dalla globalizzazione e dalla rivoluzione tecnologica e organizzativa rilevate da Trentin, insieme alle loro conseguenze sociali, hanno costituito solo l'occasione di un'ulteriore *frattura* tra la politica e la società, una frattura a cui tradizionalmente la sinistra era in grado di contrapporsi in prima persona.

Il sindacato si trova in una situazione molto complessa e politicamente isolata. Da attore politicamente subordinato di una politica dei due tempi, che comunque – '68, stagione dei diritti, concertazione col governo Ciampi – lasciava spazi di autonomia rispetto alla politica, oggi si trova, oggettivamente, o a rappresentare il mondo del lavoro come un gruppo di pressione composto dagli iscritti, subalterno alle strategie economico-sociali dei ceti dirigenti; o a estendere e approfondire l'opzione che il sindacato è comunque “un soggetto politico” (Trentin). Nel primo caso il sindacato appare destinato a una battaglia puramente difensiva e di rimessa, che inevitabilmente lo condurrebbe sul piano del corporativismo, di cui si vedono già dei segnali. La seconda scelta, se fatta sulla base di un progetto complessivo e di una cultura profondamente rinnovata (ancora inesistenti) su tutti i piani, da quello della democrazia interna a quello della capacità di aprirsi a un confronto esterno, potrebbe rappresentare un importante rinnovamento di tutta l'area della sinistra. Parte dei gruppi dirigenti dei sindacati al momento sembrerebbero non escludere (non è chiaro se strategicamente o tatticamente) passi in questa seconda direzione, sfruttando anche le condizioni in cui la pandemia e la crisi ecologica pongono la questione del governo dei processi, nei quali lo Stato e l'intervento pubblico in generale, devono assumere un ruolo di iniziativa regolatrice globale ignoto nel periodo neolibérale. Tutti elementi che aprono un nuovo spazio alle rappresentanze del mondo del lavoro, che dovrà comunque implementare e riuscire ad affermare le politiche strategiche, rappresentando efficacemente anche i ceti sociali più in difficoltà, chiudendo così anche gli spazi ad atti di “rivoluzione passiva”. Ma soprattutto riuscendo ad aprire una stagione di rilancio della qualità del lavoro in chiave di sviluppo e di aumento della produttività. Ovvero una decisa scelta in direzione della “libertà viene prima”, una scelta resa complessa dalle disuguaglianze economiche, dalla frammentazione del mercato, dalla precarietà e della scarsa qualità del lavoro, che non casualmente spingono il lavoro su terreni arretrati e difensivi. Una scelta che comunque non può evitare la questione delle forme direttamente politiche di intervento complessivo. Ma soprattutto una strategia che incominci a approfondire l'idea di un “nuovo tipo di contratto”, di cui non si vedono segni concreti di riflessione, e che appare tanto più necessaria, sia per la precarietà che certamente non è venuta meno dagli anni in cui Trentin pubblica *La libertà viene prima* sia per la crescenti crisi del lavoro come erogazione di “tempo astratto”, un lavoro che invece si pone sempre più diffusamente come “tempo concreto” fornito da una persona, cioè dalle sue conoscenze e dalla sua professionalità, in cui non è più il tempo uguale e ripetitivo a misurare il salario ma la professionalità, la creatività e la partecipazione. Una trasformazione fondamentale che impone un “nuovo contratto” capace di tradurre, in modo non individualistico, ma nel rispetto della persona e delle sue differenze, l'apporto di lavoro concordato. Un tema assai difficile ma ineludibile, perché la conoscenza, la libertà e la responsabilità non si possono tradurre in uguali ore astratte di

lavoro erogato. Eppure i contratti, quando non sono addirittura a cottimo, sono tuttora stabiliti, come ai tempi dei salariati medievali e dell'operaio fordista, sulla base delle ore di lavoro fornite. Ormai un vero anacronismo.

Le condizioni oggettive affermatesi negli anni successivi alle ultime tesi di Trentin sono caratterizzate, a livello globale, dalla “quarta rivoluzione industriale”. Della quale la rivoluzione digitale è l'aspetto più evidente e incidente. Prima di tutto nei confronti di qualsiasi organizzazione, che per essere governata deve essere ripensata, come oramai è assunto dalla cultura manageriale più avanzata (cfr. Business Roundtable, *Redefines the Purpose of a Corporation to Promote 'An Economy That Serves All Americans'*, del 19 Agosto 2019, con la sottoscrizione di gran parte dei CEO delle più innovative imprese statunitensi) in vista di una maggiore libertà nel lavoro. La digitalizzazione si caratterizza per due lati: l'automazione intelligente e la diffusione universale. Essa pone quindi inediti problemi di ordine morale nella progettazione delle macchine, che essendo intelligenti possono rilevarsi dannose; e implica, a differenza delle precedenti rivoluzioni, un inedito intreccio di economia, società, cultura e politica. Un intreccio acuito dalle questioni ecologica e climatica che impongono, per la riconversione, investimenti congiuntamente pubblici e privati, che pone, cioè, in termini nuovi, e sul piano globale, la questione sempre irrisolta del rapporto tra Stato (e organismi sovranazionali) e impresa. Da tutto questo è pensabile si esca dall'attuale transizione con una nuova forma di capitalismo, per il cui segno progressista appare indispensabile l'apporto di una maggiore libertà in tutte le attività lavorative, premessa per un nuovo sviluppo sociale e democratico. In altre parole la transizione digitale, la trasformazione *green* dell'economia e ora anche l'uscita dalla pandemia, appaiono democraticamente affrontabili solo con un “contratto sociale” del tipo proposto da Trentin. Infatti la crisi, sempre più dichiarata, del neoliberismo pone l'esigenza di un nuovo patto sociale in cui il rispetto e il protagonismo della persona – che Trentin sostiene essere «entrata in campo» a tutti i livelli (p. 227) – richiede il superamento dell'individualismo proprio del neoliberismo e lo sviluppo di quello del liberalismo classico, in direzione di una solidarietà delle diversità prodotte dalla libertà. Come si capisce siamo di fronte a snodi di carattere epocale che attraversano tutti i piani².

Infine il tema della libertà nel lavoro e della rivoluzione digitale. Che l'insieme delle nuove tecnologie connesse ai diversi usi degli algoritmi e delle AI nelle attività lavorative possano essere, e di fatto spesso già siano, strumenti per il controllo e la valutazione in tempo reale delle performance stabilite “scientificamente” per il raggiungimento di obiettivi selettivi sulla persona che lavora, e quindi siano strumenti capaci di annichilire la libertà della persona, non c'è dubbio. Quindi di fronte a questi strumenti possiamo considerare la “sfida” di cui parla Trentin persa in linea di principio? Certo, se si considerano l'algoritmo o Internet – magari spinti da una cultura che vede nella scienza e nel quantitativo il “vero” nemico dell'umanità – come controparte del lavoro, la battaglia è persa prima di incominciare. Ma se si considerano come controparti la proprietà e la direzione aziendale, ovvero un certo modello di business, che impiegano in un certo modo tali strumenti, il discorso cambia, come è cambiato nel caso dell'economia delle piattaforme, prima attraverso una serie di sentenze a favore dei lavoratori emesse dai tribunali del lavoro su istanze avanzate dai sindacati e infine con la recente e storica raccomandazione dall'Unione Europea³, che occorrerà trasferire nelle diverse legislazioni nazionali, la quale richiede la codeterminazione e la partecipazione dei lavoratori alla definizione dei parametri degli algoritmi. Ovviamente la battaglia per un lavoro di qualità e, soprattutto, di livelli più elevati di libertà, è solo incominciata, ma la “sfida” non solo non è persa, ma ha fatto positivi passi in avanti, intanto disinnescando l'invulnerabilità dell'algoritmo e l'intangibilità dell'economia delle piattaforme, bastioni ritenuti inaccessibili fino a poco tempo fa.

Giovanni Mari

² Per un puntuale ragionamento improntato a questi snodi, non solo in chiave nazionale, si veda Dario Di Vico, *Nell'epoca del rischio*, «Corriere della sera», 6 Gennaio 2022.

³ Mi riferisco alla Proposal for a Directive of the European Parliament and of the Council on improving working conditions in platform work, adottata il 9 dicembre 2021 dalla Commissione Europea.

Riferimenti bibliografici

- Del Punta R. (2022), *Lavoro e libertà (rileggendo “La libertà viene prima”, di Bruno Trentin)*, in «LavoroDirittiEuropa», 1.
- Rullani E. (2022), *Lavoro in transizione: alla ricerca del nuovo, ripartendo dalle idee di Bruno Trentin*, in «LavoroDirittiEuropa», 1.
- Sen A. (1999), *Development as Freedom*, Oxford: Oxford University Press; trad. it. *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano: Mondadori 2000.
- Trentin B. (2004), *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Roma: Editori Riuniti.
- Trentin B. (2014), *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Firenze: Firenze University Press; edizione precedente Milano: Feltrinelli, 1997.